

Tra visività ed ironia: la poesia in dialetto di Luciano Prandini.

In genere i poeti dialettali d'oggi trattano il dialetto come uno strumento alternativo rispetto alla lingua, attraverso il quale tendono a realizzare una espressività nuova, fortemente incardinata in un contesto antropologico preciso, con la conseguenza che la poesia dialettale, più che ad un'affermazione individualistica, risponde ad un'esigenza di identificazione sociale del poeta nei confronti della condizione di totale anonimata in cui è venuto a trovarsi l'uomo delle società di massa. In tal senso essa acquista, sul piano linguistico, una funzione 'resistenziale', in considerazione del fatto che anche la lingua nazionale, in seguito alle manipolazioni subite, è una lingua massificata. Pertanto, riappropriarsi del dialetto rappresenta una forma di reidentificazione del soggetto linguistico, il quale, nel suo momento estremo, si manifesta come soggettivizzazione del dialetto, nei termini di una sua personalistica grammaticalizzazione.

Ci pare che l'esperienza poetica in dialetto di Luciano Prandini vada iscritta, in linea generale, proprio all'ambito di una tale esigenza. Infatti, come lo stesso autore tiene sostanzialmente a precisare, il dialetto per lui non è un rifugio né un ritorno all'arcadia, ma la lingua della sua nascita e della sua formazione, la lingua cioè con cui ha imparato a conoscere il mondo. Tuttavia, ciò non equivale ad un rifiuto snobistico della lingua nazionale, la quale, per quanto depauperata, resta uno strumento linguistico imprescindibile. Anzi lingua nazionale e dialetto sono da considerare su uno stesso livello espressivo. Ne sono una dimostrazione, a fronte dei testi dialettali, le traduzioni in lingua, vere e proprie creazioni poetiche con una loro evidente e compiuta autonomia.

Dialetto dunque come riaffermazione di una identità antropologica precisa, ma soprattutto come predilezione per uno strumento linguistico che fa dell'immediatezza, della pregnanza, della capacità di aderire alla realtà fattuale le proprie qualità costitutive, sebbene circoscritto, come tutte le parlate municipali, in un dato contesto comunicativo ed espressivo. Tuttavia, ciò non pregiudica l'universalità degli interessi del poeta, l'ampiezza del suo orizzonte intellettuale, la disponibilità all'ascolto e all'introversione pensosa. Vogliamo dire che la sua non è una poesia chiusa in sé medesima, in un irrelato domesticismo, confinata nell'angolo di un localismo di maniera, soddisfatta, in definitiva, della propria specificità linguistica e ideologica, semmai una poesia aperta per vocazione all'altro da sé, impegnata in una ricerca d'un *ubi consistam* nel quale poter conciliare la finitezza del presente, l'immediatezza dell'esperienza, col sogno metafisico o l'utopia di un altrove. C'è un testo nella presente raccolta, intitolato *Crinal* (Crinale) che si offre, in tal senso, come vera e propria dichiarazione poetica e dove questa posizione oltranzistica, questa disponibilità all'evenienza, è esplicitamente denunciata: *Am piăș stâr/ in cunfin,/ in sla sponda/ dal crinâl,/ mēš a mēš, fūš/ tra lūš e ombra,/ gnîr e andâr/ da dsà da dlà,/ scavalcâr la riga/ in scapin...// respirâr li voš,/ i šgrišóor,/ i lušóor/ ca sfriša/ in scavéss/ al temp...// A so che da d'là/ an'gh'è gnent/ ma l'è l'istéss,/ ascolto/ e sent* (Mi piace stare/ in confine,/ sulla sponda/ del crinale,/ fuso a metà/ tra luce e ombra,/ andare e tornare/ di qua di là/ scavalcare l'estremità/ in punta di piedi...// respirare le voci,/ i tremori,/ i bagliori/ tra le pareti,/ agli incroci/ del tempo...// So che di là/ non c'è niente,/ ma io sto qua,/ ascolto/ sento).

Restare sul crinale, infatti, è un modo per dominare ambedue i versanti della montagna e determinare l'ampiezza e la qualità dell'orizzonte. Ma soprattutto è una metafora dell'esistenza, della sua ambiguità, del suo dualismo costitutivo e pertanto l'affermazione di una condizione di libertà che consente di 'stabilire/ ciò che si vuol fare'. Ed è qui che la poesia di Prandini da descrittiva, tende a farsi ironica, perfino caricaturale, essendo l'attenzione del poeta rivolta a cogliere proprio quegli aspetti della quotidianità in grado di proporsi per antitesi come rivelazione della verità e nel cui ambito trova la sua collocazione anche quel suo indulgere, con sensibilità e compostezza, ad un certo bozzettismo popolareggiante: 'un vecchietto pelato.....'

In tal senso Prandini si rivela poeta estremamente esigente, attento al significato della parola, ma anche al suono, ai suoi aspetti ritmici e musicali. Un poeta che cerca sempre la propria identità in

fondo al verso, il vissuto e il suono della parola primaria al di là persino di quella ironia e di quella schiettezza morale che si manifesta con esiti più espliciti e macroscopici nella raccolta in lingua *Il somnesso viaggiatore*. Un senso di stupefatta nitidezza espressiva, una visività tra il pittorico e il grafico, l'impiego di un verso icastico e iposegmentale (quasi in un metronomo dell'affluire e del convergere di ciò che l'ambiente suggerisce), l'amore per la propria compagna di vita, l'indugio frizzante ma bonario su certe peculiari figure umane: queste, in sintesi, le salienti d'una poesia che non ama ammantarsi dei veli sfarzosi della retorica, ma che affiora dall'intimo del poeta con estrema naturalezza, sul filo di una emotività che sa sempre trovare le parole più appropriate per rivelarsi ed affermarsi come verità.

Ma soprattutto la sua esperienza poetica si caratterizza per una razionale sfiducia nei confronti dell'esistenza umana, che appare alla riflessione del poeta come un accadimento casuale, privo di FINALITÀ ULTIME PRECOSTITUITE senso e di scopi, dove l'uomo è una formazione fortuita e precaria di elementi destinati alla dissoluzione. Per Prandini infatti la vita dell'uomo è una mera vicissitudine e ad un modo essenzialmente vicissitudinale abbedisce. Ne consegue che non possiede un significato assoluto, ma si riduce a pura e semplice sequela di eventi, nei termini di un divenire che ha il suo principio e la sua fine in se stesso, in una sorta di circolarità in cui tutte le cose ritornano là dove sono venute. Ciò evidenzia una certa affinità tematica con la poesia di Tolmino Baldassari (al quale, del resto, la raccolta è dedicata), del quale Prandini condivide sia l'assenza di un connotato finalistico dell'esistenza (assieme ad una visione tragica del destino dell'uomo) che il concepirla come sogno.

Ci troviamo, verosimilmente, di fronte ad una sorta di 'religiosità', nella quale l'idea di un 'altrove' è prefigurata come rappresentazione mentale, come inveramento della fantasia creatrice del poeta. Un 'altrove' pertanto che coincide con l'essere stesso della poesia e che si offre, nello stesso tempo, come luogo primario di riconoscimento e di rispecchiamento nella realtà naturale e nel suo irrevocabile divenire, di cui l'antitesi vita-morte è un connotato ontologico: *Pochi croš rušnénti/ incarnâdi/ in tèra,/ candéli tgnénti/ smursâdi/ in dla gèra,/ fior mârs/ andgâ/ in di vâš...// I mort j'è lî,/ a trâš, brasâ/ in dla fumèena,/ a scunâr l'anquèena/ dal témp...// Lor i taš,/ ma mi i sént* (Poche croci arrugginite,/ incarnite/ nella terra,/ moccoli spenti,/ allineati/ tra i ciottoli,/ fiori di serra/ macilenti/ nei vasi...// I morti sono lì,/ impàri, abbracciati/ alla foschia,/ lari della monotonia/ del tempo.../ Loro tacciono,/ ma io li sento).

È questa la forma di assunzione del reale per corrispondenze archetipiche, che riconferma il valore della memoria come il disperato soccorso alla riflessione, mentre il fenomenologico non solo designa una spontanea soluzione delle perplessità sulle quali il poeta indugia, ma indica la presenza di una oggettività che è soltanto della realtà delle cose e da essa desume lo stesso linguaggio. Tuttavia non si tratta di una opzione per una poesia di tipo visivo senz'altro, ma anche di una disponibilità per una poesia che racconti una storia personale tenuta insieme da un ordine evidente di concatenazioni ideali e sentimentali, di connessioni logiche e fonologiche, dove l'oggetto-parola sembra puntare sulla propria determinazione semantica, come dimostrazione di una sensibilità più morale che formale, più tematica che linguistica, nel senso che la realtà evocata assume rilievo sempre più netto via via che le cose, gli eventi, i riferimenti, captati e osservati nella loro entità indiziale, vengono sospinti dalla loro radice alla finalità che ne deve emergere.

Pietro Civitareale